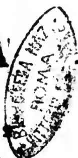
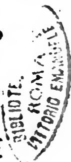


DE I PREGJ
DELLA
LINGUA GRECA
PROLUSIONE
DI GIUSEPPE PECCI
DOTTORE DI FILOSOFIA,
E dell' una e l' altra Legge,
E nell' Università di Siena pubblico Professore della medesima Lingua.





DEDICATA
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
POMPEO NERI
AUDITORE DI S. A. R.
E suo Segretario del Consiglio di Stato, e di Reggenza.





IN LUCCA, MDCCXLI.

Per Salvatore e Giandom. Marescand.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUST.MO SIG. AUD.RE SIG.RE e PRONE COL.MO





Iccome la no-
ſtra Univerſità ricono-
ſce V.S. ILLUSTRISSIMA
qual ſuo inſigne Pro-

tettore, così io a Lei medesima doveva presentare, quasi in Tributo di ossequio, questa mia Operetta, dovendola pubblicar colle Stampe. Si accennano in Essa i pregj di quella Lingua, di cui dichiarato io, col favor suo, pubblico Professore in questa Città, godo vedere molti di quella riconoscerne l' importanza, e procurarne dal canto loro l' acquisto. Sicchè mi riconosco in obbligo di giustizia (ed hanno un tal piacere,

cere, che ciò da me ſi faccia, tutti quelli che amano le Greche Lettere, che vale a dire, i più intendenti) di rendere a V. S. ILLUSTRISSIMA queſto pubblico atteſtato di riconoſcenza, e di ſtima. L' approvazione poi del dottiſſimo Bibliotecario di Modena, il famoſo Signor Propoſto Lodovico Anton Muratori, ſiccome di altri principali Letterati d' Italia, di queſto mio qualunque eſſo ſiaſi componimento, fa che ſperar poſſa io,

che Ella, ſecondo l' innata ſua Gentilezza, ſdegnar non voglia queſta mia in ſe ſteſſa tenue offerta, quale le vien preſentata da chi ſi dichiara

Di V.S. Illustriss.

Divotiſs. ed Obblig. Servitore
Giuſeppe Pecci.

GLI STAMPATORI

A chi legge.

Mentre eravamo in procinto di mettere alle Stampe la presente Operetta, ci capitò alle mani una Lettera del Sig. Lodovico Antonio Muratori, scritta dal medesimo all' Autore; quale abbiamo stimato bene il pubblicare, affinchè si veda qual sia il giudizio che ne dà di questa Prolusione, il dottissimo, e giudiziosissimo Bibliotecario del Duca di Modena. La Lettera è la seguente.

Llluſtriſſimo Signore.

BEN caro mi è rieſcito l' avviſo della Pubblica Lettura nella Patria ſua a V.S. Illuſtriſſima conferita. Bene è ſtato che il Mondo, e la Fortuna vengano a trovarla, volendo io sperare, che queſto primo paſſo debba a Lei ſervire per poggiare più alto. Ho letta con tutto mio piacere la di lei Proluſione, intorno alla bellezza, ed utilità della Lingua Greca. Tutto egregiamente è ivi provato. Il Signor Ricci di Firenze, Lettore di eſſa Lingua, pretende facile l' impararla. Per me credo tanto eſſa, quanto altre Lingue, facili ſolamente a chi è provveduto da Dio di buona memoria, e ritenitiva; accordando però che un buon meto-

metodo, tenuto da chi insegna, possa di molto per agevolarne l' acquisto. Orsù, giacchè Ella ha cominciata con tanto onore la Carriera, seguiti con corraggio ad esercitare quei bei talenti, che lo stesso Dio a Lei ha dati, per gloria del suo Paese, e vantaggio degli altri. Pregandola poi a voler continuare verso di me il suo benigno amore, a cui sempre corrisponderò, con ogni maggiore stima ed ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena 7 Aprile 1741.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Lodovico Antonio Muratori.

Vidit, &c.

Jo. Dominicus Mansi Congregationis Matris Dei.

IMPRIMATUR.

Joseph. Archid. Palma, Vicarius Generalis.

Bartholomæus Micheli. Illustrissimi Officii super Jurisdictione Præpositus.

DE



DE' PREGJ
DELLA
LINGUA GRECA
LEZIONE.



LA cognizione delle Lingue fu sempremai dagli Uomini dotti reputata uno dei pregj più belli, che adornassero l' umano intelletto. Onde è, che noi leggiamo del celebre antico Poeta Ennio, che ei si gloriava parlare tre Lingue, la Greca, la La-

tina, e l' Osca. Massinissa poi, Re di Numidia, e Mitridate di Ponto gli decantano tutte le Storie, per essere eglino stati molto esperti ne i Linguaggi stranieri, quegli che in diciotto, questi che in ventidue differenti Idiomi, o fossero Dialetti, spiegar sapeva i concetti suoi, e manifestarli secondo chi che l' udiva. E se attentamente si rivanno le antiche memorie, noi troveremo aversi sempre avuto in grande stima, l' essersi uno di varie favelle arricchito. Ciò che d' altronde non potè derivare, che dagli avvantaggi, che seco porta il commercio

scam-

ſcambievole delle Nazioni; quale e per aprirſi da ſuo principio, e per indi continovarſi, altro mezzo non pare, che vi ſi richieda più opportuno, che ſvelare il ſuo penſiero, e paleſare il ſuo deſiderio a quegli, di cui abbiamo noi di biſogno; che è poi quanto dire: intendere, e parlare quella lingua, che s' intende, e ſi parla dalle Nazioni, colle quali ſi voglia contrattare. Con ſimil maniera frattanto, quello che è proprio di un clima ſolamente, o di una Nazione, alle altre ſi comunica; e s' introducono col trasporto, ovunque ſi voglia, e gli avori

dell'

dell' Indie, e i marmi dell' Egitto, e gl' incensi della Sabea (1). Se nonchè egli è incomparabilmente più degno di pregio, sapere intendere le maniere di pensare, e di dire dei Regni più culti, e più letterati: dar pascolo al suo intelletto dell' erudizione degli Scritti altrui; e venire in certa maniera a parte di tante belle notizie di qualche Nazione particolare proprie soltanto, da essa con lungo studio, e con lunga esperienza ritrovate e scoperte. Quale fù appunto il motivo, che spinse il celebre

(1) *Virg.* 1, *Georg.*

lebre Pittagora, e indusſe il divino Platone ad intraprendere varj, e lunghi pellegrinaggi, acquiſtando veriſimilmente così qualche cognizione di varie lingue, tanto che l' uno e l' altro non fe prima alla Patria ſua ritorno, che di molte diſcipline e diverſe notizie arricchito; ſicchè poterono ambedue dar fauſto principio alle loro Sette famoſiſſime, quegli in Italia, queſti in Atene; quegli col ſeguito di molti illuſtri Scrittori Gentili, queſti col ſeguito eziamdio, ed applauſo di molti Teologi eccelſi della Chieſa Cattolica; ambedue uniformi in queſto, che ſpac-

ſpacciavano Dottrine non loro; ma diſcordanti in queſt' altro, che negli Scritti del divin Platone fu ſtimato eſſervi delle maſſime di buona Religione, e de' lumi divini, ritratti, cred' io, dalle Opere di Mosè; e ben lo credette ancora chi lo chiamò *Il Mosè Ateniese*. Tanto l' è vero, che molto ſi apprende dagli Scritti, o diſcorſi altrui. Del che ben perſuaſi gli antichi Romani, in vedendo, che la Grecia ella era la più culta, e dotta Regione del Mondo, che fatto avea ſuo ciò che per l' addietro era dell' altre; e nelle Lettere ſpecialmente,
nel-

nelle ſcienze, e nella Critica [qual' eccellente Scrittore, che nella copia sà migliorare lo ſteſſo originale], tutte di gran lunga oltrepaſſate avea le altre, vaghi ancor eſſi di nobilitarſi di sì belli ornamenti, in Atene ſi portavano, per ivi attendere alle Arti liberali; o ciò non facendo, procuravano almeno di apprendere in Roma la Greca favella. Di quì è, che niun Letterato frà loro ſi ritrovava, che Greco non intendeſſe; e Marco Catone il Seniore ſi gloriava di aver imparata tal Lingua ſu gli anni ſuoi più avanzati della vecchiaja, quale introducendolo

a par-

a parlare il grande Oratore Latino nel ſuo elegantiſſimo Dialogo *de Senectute*, non vi maravigliate (dice egli) ſe vi par, che Catone parli più polito del ſuo ſolito, poichè nell' ultima età ſua, quando mi figuro che ragioni, già atteſo avea alle Lettere Greche.

Ora egli è mio intendimento fermarmi alquanto su queſta conſiderazione, e dimoſtrare, come fa di meſtieri più d' una lingua poſſedere, affin di potere da varj Autori diverſe erudizioni raccogliere, e quelle in ſuo ſervigio applicare, ed acquiſtare così una ſcienza intera e perfetta; fa-

facendo, secondo il consiglio e frase d' Isocrate, a somiglianza di Ape industriosa, che da diversi fiori dolci sughi raccoglie, ed il mele ne forma; ma specialmente, e di proposito intendo far vedere quanto convenga applicarsi allo studio della Greca, che in certo modo può da noi chiamarsi di tutte le più nobili facoltà l' origine e il fonte. Ciò che parer non può troppo malagevole a persuadersi, sendo che stato sia sempre solito farsi grande stima de i più celebri Idiomi, ad un segno che già Giovanni Dee in lode delle antiche lingue, ma dell' Ebrea spé-

ſpecialmente, della Greca, e della Latina ebbe a dire: eſſere queſte dono d' Iddio, per comparire eſſe così belle e mirabili, che gli uomini per ſe ſteſſi non le potevano ritrovare. Io per me, ſebben non nego eſſere queſta una vana millantatura e ſuperſtizione, come di chi fa profeſſione di Chimica; reco però ferma opinione, riſtringendomi a trattar della Greca, sì coltivata ſempre tanto nel preſente, quanto ne' paſſati ſecoli, tanto dagli eſtranei, quanto da' noſtri, e con ſommi encomj ſempre eſaltata, riguardo alla di lei nobiltà, ed agli avvantaggi, che da eſſa ri-
don-

dondano, resasi di tutte le altre, cognite a noi, la più bella, e fattasi fra quelle, per così dire, la vittoriosa e trionfante, che parer possa aver quella un non so che del divino. Che se per sorte vi fosse alcuno, che altrimenti giudicasse, ed inutile, o men fruttuoso stimasse un tale studio, egli avverta bene, e consideri, se tal concetto formar si debba di una Lingua, di tutte la più perfetta, di tutte la più utile, e di una Lingua (sebbene altri diversamente la sentono) non troppo difficile ad apprendersi; che come bella ne rapisce per la sua vaghezza, e leggiadria;



dria; come utile ne muove pe' suoi avvantaggi; come facile per la sua agevolezza ne alletta, siccome sono io con tutta la possibil brevità e chiarezza per dimostrare.

Monsieur de la Touche, trattando dei pregj della Lingua Francese, per farla più risaltare, la mette in confronto di tutti i linguaggi più culti, che oggi si parlano nell' Europa, e di tutti la fa comparire più bella, dicendo: è *galante*, e *graziosa* la lingua Italiana, ma è ancora languida e snervata; è *maestosa* la Spagnuola, ma è troppo gonfia; *energiaca* la Tedesca, ma è molto orri-

orrida; *copiosa* l' Inglese, ma non è ripulita. La sola Francese è al tempo stesso galante e graziosa, senza essere punto languida e snervata; maestosa, senza punto dare nel gonfio; energiaca e naturale, copiosa e polita. Io sebbene non posso tutto accordare a sì valente Scrittore, troppo parziale per il suo Francese, ed ingiurioso al nostro Italiano, dico bene però, che ciò che egli attribuisce al Francese, proprio senza dubbio è solamente del Greco. Anzi questi quattro caratteri voglio dimostrare parte a parte. I, della grazia; II, della maestà; III, dell'

energía ; IV, e dell' abbondanza di questa Lingua, che sono le qualità le più belle e pregevoli, che si convengono alla Greca Favella. Ella dunque è graziosa e leggiadra, perocchè è composta di varie vocali, quali insieme unendosi in maniera particolare, e diversamente combinandosi, vengono a formare nelle voci una soave armonia ; or (come richiede la loro naturale delicatezza) proferendosi in un tempo, ed or in due; or coll' accento acuto, che fa innalzar la voce ; ora col grave, che la fa abbassare, fra loro con certa proporzione, quantità, e nu-

numero di consonanti co- stituite compongono, per così dire, un' amabile suavissima melodía. Al che non mediocremente conferisce l' aspirazione, che alcune volte viene a cadere sulle vocali, altre sulle consonanti; aspirazione non così forte, che inasprisca la voce, come la ח cheth, e la ע nghajin degli Ebrei [2]; ma tale, che faccia un suono, quale sia dolce, e al tempo stesso non si snervi, nè si debiliti. Aggiungasi a questo il numero de i molti, e varj dittonghi, quali ben pronunziati deb-

B bo-

(2) *altri*, hhet ajin.

bono rendere più graziosa la lingua. Le lettere doppie, che regolatamente colle vocali, e consonanti concorrono; la natura delle voci, che ritengono un giusto numero di sillabe; le desinenze in lettere forti, che tali chiamansi quelle, che richiedono una pronunzia più grave e sostenuta; l' uso raro delle labiali, che snervano le lingue, di cui la Latina ne abbonda; e gli accenti circonflessi, che spesso cadono sulle finali, meglio disposte colla ripercussione dell'aria ad eccitare negli organi dell' udito una più grata armonía, la rendono a mara-

vi-

viglia soave e maestosa; tanto che ebbe a dir Quintiliano, trattando dell' Attico dialetto, esser questo di tanta grazia, che disperato era in tutto a' Romani, per quanta arte, che usassero, colla loro lingua eguagliarlo. Che ella sia ancor Energiaca, ovvero espressiva, cene possono fare una piena testimonianza tutti gli Scrittori, eziamdio i più gravi, che in ogni soggetto è riescito loro scrivere bene a maraviglia. Anzi han questo di proprio le voci Greche, che molte di loro col suono stesso ne risvegliano qualche idea di ciò che vogliono significare;

così chiamaſi βόμβος il ſuono propriamente delle Api, colla monoſillaba βῆ ſpiegaſi la voce delle Pecorelle ; colla interjezione ὀυαὶ ſciogliendoſi il dittongo, ovvero ἆι eſprimeſi con tutta proprietà la paſſione o ſdegnoſa , o compaſſionevole di chi o ſi lamenti, o ſi dolga ; colla voce θρεπτανελώ eſprimeſi il ſuono della Cetra . Senza di che la maggior parte delle voci, riguardo alle loro radici, hanno una propriſſima , ed aſſai eſpreſſiva etimología ; ciò che rende ancora il Greco enfatico, ed energiaco . Finalmente la moltiplicità de' termini , la quantità delle de-

cli-

clinazioni, e conjugazioni, e soprattutto il numero de' Dialetti, cinque i principali, Dorico, Eolico, Jonico, Attico, e Comune, con tutte le loro varie maniere di dire, altro non fanno, che rendere la lingua espressiva, e copiosa al tempo stesso. Lo che l' hanno ben dimostrato molti, e antichi e moderni Grammatici, e specialmente un Cirillo, un Ammonio, un Orbicio, un Giovanni, detto il Grammatico, un Eustazio, il più antico Interprete, che noi abbiam d' Omero, un Corinto, un Trifone, un Cherobosco, un Teodoro Gaza, un Tommaso det-

to il Maestro, un Frinico, ed altri Scrittori più moderni, e più cogniti, e però tralasciati da me. Chiamo ancora energía, e abbondanza di una Lingua avere l'arte, siccome ha la Greca, di potere con un termine solo spiegare, se è una, se due, se più sono le Persone, che parlano, o stanno in azione; con un termine solo dimostrare, se di poco, o molto tempo fu eseguita l'azione; con un termine solo palesare, se di quì a poco, ovvero a lungo tempo averà il suo effetto l'azione.

Or quante lingue si sono parlate, ovvero si parlano

lano al Mondo, di cui abbiamo notizia, vengano tutte in confronto colla Greca a far pompa di loro qualità, che ad essa cederan senza dubbio; perchè in essa non sono finte, o supposte quelle condizioni, quali possono concorrere ad adornare un favellare perfetto, secondo Monsig. di Fenelon nella idea della perfezione delle Lingue; e sono appunto quelle condizioni, che vere, e reali nel caso nostro, rendono bella oltre ogni credere la Greca eloquenza. Ma perchè, secondo il detto Fenelon, i Letterati, e gli Scrittori sono quegli, che nobilita-

no le lingue, miriamo però quali ſiano ſtati gli Autori Greci, o per meglio dire, facciamoci a conſiderare l' erudizione per ogni parte, e troveremo non ſolo eſſere ſtato tutto trattato eccellentemente da' Greci; ma vedremo eziamdio eſſere ſtata la Grecia il Fonte delle Scienze, delle Storie, e delle belle Lettere; onde è che nell' Arte Poetica cantò Orazio: *Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo, Muſa loqui, præter laudem nullius avaris*. Ed ecco che mi accingo a provare l' utilità, per non dire la neceſſità, dell' intender Greco. Adunque egli è mol-

molto utile aver notizia di una tal Lingua, riguardo alle scienze, o sia Teologia, o sia Filosofia, o sia Legge. Quanto alla Filosofia, sebbene ella non ha avuto principio nella Grecia, come avverte anco Platone, chiamando i Greci ancor giovanetti nelle scienze; non è però, che non sia stata coltivata più dai Greci, che da qualsivoglia altra Nazione.

E' oppinione di molti, che Zoroastro, Re de' Battriani, il primo fosse ad attendere all' Astrologia, significando il suo nome, secondo alcuni: *Figliuol delle Stelle*. Dicono altri avere i Mesopotamj i primi

osservato il corso de i Cieli; altri esser nata la Geometría nell' Egitto dall' inondazioni del Nilo, ritrovata a fine che ritirandosi l' acque, meglio si conoscessero i confini delle Possessioni di ciascuno; i Brammani, i Ginosofisti, i Fenici, ed altri Popoli avanti de' Greci avere atteso alla scienza naturale. Il che negare non è mio intendimento, ma solamente dimostrare essere stato ciò, che fu ritrovato dagli altri, coltivato e migliorato da' Greci. Pertanto si esamini la Filosofia in tutte le sue parti, Dialettica, Metafisica, Fisica, Medicina, Geome-

metría, Astrología, e Morale, che ritroveremo noi avere avuto il suo compimento nella Grecia. Ne segue pertanto, che quantunque altri Scrittori in lingue diverse abbiano eccellentemente di queste facoltà più volte trattato, contuttociò non si possa uno affatto disimpegnare dallo studio di una tal Lingua, almeno a fine di quelli bene intendere. E per vero dire chi presumerà mai di essere buon Filosofo senz' aver lette l' Opere di Platone, di Aristotele, di Teofrasto, di Euclide, d' Ippocrate, di Epitetto, e molti altri, tuttochè fatto abbia il suo

corso di tutte le discipline, e facoltà subordinate alla Filosofia? Ma non si può (dirà taluno) trattare, e apprendere qualsivoglia scienza in ciascheduna lingua o Latina, o Italiana, o Francese, o altra che sia? Io per me che ciò far si possa non lo voglio contendere; purchè però si abbia sempre qualche precedente cognizione, che faccia in certa maniera la strada a ciò che si voglia apprendere. Quantunque in Latino, Italiano, o Francese si tratti la Filosofia, sempre i termini si pigliano in gran parte dal Greco. I termini Dialettici molti son Greci, i Metafisici

fisici molti son Greci, i Geometrici, e tutti gli altri molti son Greci; quali non possono certamente bene intendersi, se alla loro sorgente non si ricorra. Contentarsi di una semplice, e superficiale cognizione di lingua Latina, trascurandone la Greca, è un volerla fare da dotto a metà, dice Monsig. Menage; bisogna penetrar a fondo, conviene per quanto si può scoprir la causa nella sua radice; occorrendo altrimenti, che si storpi più di un termine, e si pigli fuori del suo significato. Di quì ancora ne siegue, che fra i Teologi stessi, e più fra i Medici

dici [ma dei primi adesso, come professori di Facoltà più ragguardevole, e poscia de' secondi trattando] non sappiano cosa dir vogliano i nomi del loro tanto usato linguaggio. Non sanno i primi cosa significhi: communion d' Idiomi, unione Ipostatica, ed altre Frasi, tolte dal Greco, affatto incognito a loro. Tutto che sia vero, che la Cristiana Teologia abbia avuto principio in tempo, che cominciò la Grecia a cadere, non è però vero, che ella fosse tanto scaduta, che molti valenti Scrittori, Ecclesiastici specialmente, non fiorissero in quej tempi. Anzi de-

dependendo tutte le Massime, e Articoli di nostra Religione dalla Scrittura, e Tradizione, della prima ragionando, che solo fa adesso a nostro proposito; per essa, o s' intenda il Testamento vecchio, ed ecco un non mediocre lume ci apportano i Settanta Interpreti; o s' intenda il nuovo Testamento: ed è cosa certissima, che S. Giovanni, e S. Luca scrissero l' Evangelio in lingua Greca, e verisimilmente ancora S. Marco, di cui si pregiano di avere in tal lingua l' originale i Veneziani, sebbene a nessuno fatto vedere, come dice Du-Jat, e Montfaucon; gli

Atti degli Apostoli furono scritti in Greco da S. Luca. In Greco furono scritte quattordici Epistole da S. Paolo, due da S. Pietro, tre da S. Giovanni, siccome l' Apocalisse, composta nell' Isola di Pathmos, dove era stato da Domiziano relegato. In una parola, tutto il nuovo Testamento è Greco nella sua origine; a riserva del Vangelo di S. Matteo, scritto, secondo la più comune, in Ebraico, o Siriaco, cioè, lingua Ebrea di quei tempi corrotta. Che sebbene l' Italica versione non può da nessuno rigettarsi, secondo la definizione del Concilio di Trento, non è però, che

che ricorrere non si possa al suo Originale, servendoci sempre delle migliori edizioni; non tanto perchè secondo quel Detto, reso già Assioma comune: *gratiùs ex ipso fonte petuntur aquæ*, più bello, cioè, più elegante, più luminoso ivi ne apparisce il sentimento; quanto ancora perchè trovandoci sovente allo scuro, non possiamo meglio altrimenti dilucidare le difficoltà, che ricorrendone alla propria sorgente. Così leggendosi quelle parole in S. Gio: *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a patre*, via si toglie ogni dubbio, se si ricorra alle parole

role proprie del Testo, ove si legge ὡς μονογενοῦς παρὰ πατρὸς, significando la voce ὡς *ut quemadmodum*, *&c.* cioè in sostanza: e viddemo la di lui gloria, gloria tale, che si conveniva al vero Unigenito dell' Eterno Padre: Quando si leggono quell'altre parole: *in ipso vita erat*: è uno stordimento il ripensare, come alcuni dottissimi Interpreti, e fra questi un S. Bernardo, facciano il *vita* ablativo, dicendo: che Iddio era col suo spirito in tuttociò, che egli fece; mentre che rileggendosi il proprio Testo, e tutte le migliori edizioni ripassandosi, si vede manifesta-

men-

mente esser caso retto, riferendosi il *vita* a *Verbum*, e non a *factum est*, formando l' istesso senso del Profeta, che dice; *Ita desiderat anima mea ad Deum fortem vivum*. Io per me colla fronte china venero le spiegazioni de' primi Interpreti, specialmente de' SS. Dottori; ma mi fa animo a parlare con qualche franchezza un S. Agostino, che rallegrandosi con S. Girolamo, per avere egli tradotta la Sagra Scrittura, e fatto così gran benefizio al Cristianesimo: mi congratulo (dice) con Voi, o Girolamo della vostra bella Opera; ma ritrovo in essa un non sò che,

qual non mi dà piena soddisfazione, *etsi aliqua sunt, quae me offendant*. Tanto è difficile, per quanto ancora intendere bene si possa una lingua, da quella trasferir felicemente in un' altra. Un Aulo Gellio credette di aver corrotti i ragionamenti dottissimi del Filosofo Favorino, per non averli ben riportati in Latino. Un Mureto non si potè mai indurre a render Latine alcune frasi Greche, da lui sparse nelle sue varie Lezioni, per tema di non bene tradurle. Che più? l'istesso Cicerone, Padre (come lo chiamano) dell' Eloquenza Romana, scherzando con un suo ami-

amico, come si vede nelle Lettere Familiari: Io (dice) volendo parlare secondo l' uso Greco in Latino, non mi sono per altro bene spiegato: *sed Graeci id meliùs*. Del che cene rende la ragione Quintil. al *lib. 2, de Divis. tot. Oper.* dicendo: *Non omnia nos ducentes ex Graeco sequuntur, sicut ne illos quidem quoties suis ubique verbis signare nostra voluerunt*. Che se ciò l' è vero, come per altro è verissimo, che meraviglia, che molti Uomini grandi, tenendo dietro alla pura Traduzione, abbiano talora diversamente dal senso dell' Autore formata qualche spiega-

ga-

gazione? Così leggendosi nel nuovo Testamento quell' altre parole: *ubi prædicatum fuerit Evangelium, dicetur & quod hæc fecit in memoriam ejus*, questo *ejus* doverebbesi intendere non dell' Evangelio, secondo alcuni, che leggendo solamente il Testo tradotto vi si confusero; ma della Maddalena, essendo espresso l' *ejus* colla voce αὐτῆς, che significa di lei. Parimente essendo dette in persona di Gesù Cristo quelle altre: *adscendam ad diem festum?* ed essendo poi soggiunto: *non adscendam*; tuttochè il sagro Istorico ci asserisca, che vi andò, non è necessario alla Scolasti-

lastica il dire, che ben si salva la verità, portandovisi, come apparisce, occultamente, volendo intendere, che egli ricusava di andarvi in palese, perchè: assai più bella, assai più chiara, e letterale sarebbe la spiegazione, se al proprio Testo si ricorresse, dove in vece del *non* unito all' *adscendam* si legge οὔπω, cioè, per ora non voglio andare, che defatto non andò allora, ma di poi. Venero ancora l' interpretazione di S. Bernardo, che quelle parole, *ubi erit fletus, & stridor dentium*, intendendole per pianto, e dolore dei denti a quelle Persone, di cui tratta il Sal-

Salvatore, viene a paragonare il dolore dei denti; ma si sà, che leggendosi nel suo originale βρυγμὸς τῶν ὀδόντων, si sà, dico, che tali voci denotano *fremito, e arrotamento dei denti*, ciò che è proprio nella gran rabbia; e non significano *dolore*. Quanto poi a quel senso, che non depende dalla pura lettera, ma che ha di bisogno (in occasione di varj errori, che male interpretandosi, ne insorgono) di altra luce, specialmente delle definizioni de i Concilj; eccovi i Canoni de i Concilj Greci in gran numero. Poi o si ricerchi l' istruzione de i SS. Padri, o la fede de-

gli

gli Scrittori Iſtorici, per andar con più chiarezza, e non caminar tanto allo ſcuro; io ſebbene non nego eſſervi molti ſublimi Autori Latini, quali ci poſſano di buona guida ſervire, contuttociò aſſeriſco eſſerci ſtato ſomminiſtrato un lume ſpeciale da i Greci. Un Gioſeppe Iſtorico quante coſe ci riſchiara, in ordine ancora all' intelligenza della Scrittura? ovvero un Euſebio Ceſarenſe, che così bene ci ragguaglia, e quaſi il primo, de i fatti della Chieſa? poi un Socrate ſcrittore Eccleſiaſtico, un Sozomeno, un Sineſio, un Ecumenio; Scrittori tutti di

qualche riguardo particolare, ci ajutano molto. Assai si apprende da un Dionisio Areopagita, o di altri che siano l'opere, che vanno sotto suo nome; da un Nonno benchè Poeta; da un Giustino Martire; dai Gregorj Nisseno, e Nazianzeno; da un Basilio Magno; da un Grisostomo; da un Clemente; da un Teodoreto; da un Damasceno; da un Fozio, per tacerne tanti altri, quali tutti ridirli sarebbe un non volerla finir mai. Solo a me serve aver dimostrato dal detto fin quì quanta utilità sperar si può dalla cognizione della Greca favella, eziamdio in ordine

alla

alla Teologia, altiſſima facoltà, e trattata ben ſpesſo con termini Greci, e uſati da tutti i Teologi, ma forſe non inteſi da tutti; come, per eſempio, dimandandoſi a taluno coſa ſignifichi, ſecondo la ſua etimología, Batteſimo, Creſima, Eucariſtia, ec. ne ſaprà dare bensì la definizione, ma non ne ſaprà rendere la ragione etimologica; in quella maniera appunto, che un Medico uſerà molti termini proprj della ſua Arte; come Apopleſía, Diarrea, Sintomi, ſenza poi ſaper rendere la ragione del loro ſignificato. Queſto procede (nollo dico già io, ma lo diceva

il dottiſſimo Valisnieri, come ho inteſo da Perſone di tutta fede, che eſſo hanno udito più volte in perſona ragionare) queſto procede dall' ignoranza del Greco, dal di cui ſtudio non può diſimpegnarſi (così egli diceva) chi bene intender vuole un Ippocrate, dagl' Interpreti mal tradotto; e chi vuol far più chiara idèa di quelle voci, colle qualli va contraſſegnando diverſe malattie. Tanto con tutta ragione diceva Valisnieri in ordine alla Medicina: Tanto diſſe in ordine alla Legge, ma molto ancora più il gran Guglielmo Budeo. Eh che diſordine è, (così dice

dice egli nelle ſue eſpoſizioni alle Pandette) che diſordine è metterſi allo ſtudio delle Leggi Civili, ſenza aver cognizione dei vocaboli Greci? che ſpeſſo occorre ne i Digeſti, che molte particolarità ſieno eſpreſſe in Greco, anzi che alcuni Titoli ſieno ſtati tolti via dal Greco, come tutto il Titolo *de Excuſationibus*, preſo da Modeſtino, è tutto Greco; e molte Imperiali Coſtituzioni ſono Greche. E ciò è tanto vero, che facendoſi dai Legali la Queſtione: ſe può il Figlio di Famiglia teſtare di quei Beni avventizj, che poſſiede, come eſſi dicono, *pleno jure, &*

quorum ususfructus Patri non acquiritur, per dar la vera risposta alla celebre Novella 117, che dice, *licentiam habeant, quo volunt modo disponere*; ricorrono al Testo Greco, dimostrando, che ivi si legge διοικεῖν, che significa *disponere inter vivos*, e non διατίθεσθαι, che significa *testari*. Così il Broncolsten, il Cujaccio, lo Sciamboghen, ed altri. In oltre, che sebbene in lingua Latina furono composte le Istituzioni da Triboniano, Teofilo, e Doroteo nel corso di tre anni, rimanendo esse a luogo a luogo alquanto oscure, fa dimestieri ricorrere alla

Gre-

Greca parafrasi di esse, fatta da Teofilo, ove quelle istesse cose con maggior chiarezza vengono a trattarsi.

Dimostrato finora come la Greca favella ella è molto utile per la Filosofia, Teologia, e Giurisprudenza, rimane, ma brevissimamente, a far vedere, come moltissimo ajuta per la cognizione delle Storie, e belle Lettere. Dico esser essa molto utile per l'Istoria, riguardo agli Autori, che vi sono, quali si sono singolarizzati per la loro erudizione, de i quali non posso far a meno di non citare i Principali, come: un Erodoto, tanto prege-

vole per la frase, sebben tacciato talora d' infedeltà; un Tucidide, che proseguì la Storia di Erodoto; un Diodoro Siculo, un Senofonte, un Dione, un Dionisio Alicarnasseo, un Arriano, un Filostrato, un Pausania, un Polibio, un Appiano, un Eliano, un Diogene Laerzio, un Erodiano, ed uno Strabone, che forse si merita la precedenza fra tutti questi, e molti altri da me tralasciati, sebbene tutti Scrittori eccelsi, che tutti nobilissima erudizione ci somministrano., essendo state a noi di loro o intere, o smezzate almeno tramandate le Opere.

Quan-

Quanto poi alle belle Lettere, o s' intenda per esse l' Arte Oratoria, oppure la Poesìa, senza alcun dubbio tuttociò che di grandioso, di forte, di bello, di leggiadro potè mai concepirsi, o ritrovarsi, pare, che stato sia detto da i Greci. E per dar principio da un Demostene, di cui alla Sat. 10, trattando, già scrisse Giovenale, che: *Mirabantur Athenæ Torrentem & pleni moderantem fræna theatri;* o egli si consideri nella maniera d' introdursi, o di proporre, di provare, di confutare, di amplificare, descrivere, pare sicuramente, che ci abbia rap-

presentata una perfettissima idea del ben dire. Quegli argomenti, che sempre feriscono da ogni parte; quelle ragioni vivissime, che sempre vanno crescendo; quelle Sentenze nobilissime, che fanno alta impressione; quelle varie figure; quei chiari lumi Retorici; quella focosa fantasia; quello stile sempre conciso, ma al tempo stesso sempre copioso e abbondante, ci fanno chiaro conoscere, che da felice umano intelletto con molto studio coltivato fin lì giunger si può, ma che a pena poi si può passare più oltre. E pure chi 'l crederebbe? un Oratore di que-

questo carattere non può fuori che nella naturale sua lingua sentirsi, senza che non perda molto de' suoi pregj. Io nulla tratto delle traduzioni, che di esso abbiamo, fatte a parola in lingua Latina, per apparire assai insipide quelle, senza alcuna eleganza, che sene trovano più d' una d' Interpreti diversi; tratto della Traduzione Italiana del nostro Figliucci, data per altro alla luce con qualche applauso de' Letterati: Traduzione, che a giusta ragione non dee troppo piacere, per non vi si ritrovare quivi la forma del suo Esemplare, per non essere tutti i sensi del

tradotto Autor bene espressi, per esser finalmente lo stile conciso di Demostene portato all' Asiatico, troppo abbondante dir voglio, e superfluo di parole. Monsig. de Tourville, suo insigne traduttore Francese, quanto felice fu nell' esprimere, giusto il sentimento del grande Oratore, co' suoi periodi proprj, altrettanto fu miserabile in renderlo sonante, armonioso, e pieno, a cagione della lingua, credo io, languida e snervata, sebben graziosa, in cui lo riportò. Solamente hanno bene espresso Demostene in molte parti altri illustri Greci Oratori, quantun-
que

que ad esso molto inferiori, come un Isocrate elegante e polito, ma più tosto Declamatore, che Oratore, ovvero, come dice Quintil. *Palæstra magis, quàm pugnæ accommodatus*; un Eschine, grande avversario di Demostene, a cui però si protestò egli stesso di cedere. Degli altri Oratori, quali furono moltissimi, che in una sola età dieci in Atene insieme fiorivano, non abbiamo oggi giorno le opere; quali per altro possono credersi di belli pensieri, di nobili sentenze, di vive figure adornate; ciò che essendo proprio della Nazione non solo negli

Oratori, ma eziamdio ne' Poeti, anzi in questi molto più si scorge, e si ammira. De' quali tutti senza alcuna controversia il primo nell' Eroico è Omero; nel Lirico Pindaro; nel Pastorale Teocrito; nel Tragico Sofocle, ed Euripide contrastan fra loro la palma. Gli altri, sebbene assai pregevoli nel genere loro, stanno nondimeno molto al di sotto, come un Esiodo, un Orfeo, un Museo, seppure loro sono di questi due le Opere, che vanno sotto lor nome; un Pittagora, un Focilide, autori di Poemetti morali, veri, o pretesi che siano; un Simonide, un leggiadris-

drissimo Anacreonte, un Eschilo, un Epicarmo, un Archiloco, un Menandro, un Aristofane, una Saffo, un Apollonio, de' quali se non abbiam le opere intiere, abbiamo qualche saggio, con altri moltissimi, quali tutti troppo vi vorrebbe a riportarli; ma tutti inferiori ad Omero, chiamato da Ovidio, Viva sorgente di Poesia: *Aspice Meoniden, a quo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis ora rigantur aquis*. Con che disse molto in lode del gran Poeta, forse quanto Quintiliano medesimo, di cui piace a me riportar le parole nella favella nostra tradotte, per apparire ivi be-

benissimo espresso il carattere di Omero. Imperciocchè quantunque siamo in quell' Argomento, che speditamente trattar si vuole da noi, contuttociò essendo esso vastissimo, non si può tralasciare ciò che o siane necessario a ridirsi, o posaci almen gran lume somministrare. In quella maniera, [dice pertanto il sovracitato Autore] che fu il Poeta Arato di opinione, che egli prender dovea principio da Giove; così trattando io de' Poeti, da altri non debbo, che da Omero principiare. Perocchè siccome, dice egli, tutti i fiumi, e fonti derivano dal mare; così

così a tutte le parti dell' Eloquenza diè il nostro Poeta esempio e nascita. Niuno vi è, che l' abbia superato nel dir sublime, niuno nel dir naturale. Egli spiritoso, e al tempo stesso posato; egli grazioso, e tutto maestà, mirabile sì per la copia del dire, come anche per la brevità; ricco e adorno non tanto di poetiche prerogative, quanto di pregj Oratorj. Imperocchè per nulla dire della maniera sua di encomiare, di esortare, di consolare; che, forse il solo nono Libro, in cui vien contenuta l' Ambascería spedita ad Achille, e quei contrasti nel primo fra i

Capi-

Capitani, o le Sentenze esposte nel secondo, non dimostrano l' arte tutta del Foro, o delle Consulte, nelle più nobili Assemblee? Quanto agli affetti o placidi, o concitati, niuno vi sarà tanto ignorante, che non conosca essere stati quegli ben maneggiati dal nostro Autore. E poi nel principio dell' uno e dell' altro suo Poema tutte le regole di fare bene il Proemio non è stato egli, che ce le ha somministrate, per non dire eseguite? Egli rende benevolo il suo Lettore coll' invocazione delle Dee, che si crede esser presidenti alla Poesía, e lo rende attento, proposta
la

la grandezza de i fatti da trattarsi, e lo fa docile, abbracciando in ristretto tutta la sostanza del suo soggetto. Chi può raccontar con maggior brevità di chi porta l' avviso della morte di Patroclo? chi rappresentare con maggiore espressione di chi espone la battaglia de' Cureti, e degli Etoli? In oltre, le similitudini, le amplificazioni, gli esempj, le digressioni, le ragioni, gli argomenti, e le altre maniere di provare, e confutare sono tante, e sì belle, che quegli stessi, che hanno scritto dell' arte Rettorica, spessissimo citano il gran Poeta, o da

esso

esso, per riprova di ciò che dicono, ne traggono gli esempj. Qual'epilogo può essere paragonato con quello, dove vien rappresentato Priamo, che in atto umile e supplichevole si raccomanda ad Achille? Finalmente o si tratti di frasi, di sentenze, di figure, e della disposizione di tutta l' Opera, non sembra avere superato il termine di un ingegno creato? tantochè molto vi voglia non ad imitare le di lui prerogative, ciò che pare affatto impossibile, ma solamente a capirle. Egli ha senza dubbio oltrepassati tutti gli altri in ogni genere di Eloquenza;
ma

ma ſpecialmente i Poeti Eroici, che in ſimile nobiliſſima materia può facilmente farſi il paragone. Tale è il giudizio, che di Omero ne dà Quintiliano, gran Critico,ſecondo Monſignor di Fenelon; Boileau des Preaux, Madama Dacier, ed il più ſaggio di tutta l' antichità, ſecondo Sieur de Saint Aubin, quell' inſigne traduttor di Terenzio. Ciò che poi dice il Grozio ne' ſuoi Commentarj al Teſtamento Vecchio, avere Omero preſo da queſto, non par che abbia del veriſimile, se non in quanto fra la Grecia, e la Paleſtina, per cagione di vicinanza, vi paſ-

ſava

ſava qualche ſorta di commercio, vi era qualche piccola uniformità di coſtume; e i fatti, nelle Sagre Carte regiſtrati, venivavano (come ſuol accadere) ad eſſere, benchè alteratamente, riferiti da molti. Così anco riſpondo al P. le Boſsù, che nel ſuo eccellente Trattato del Poema Epico ſi è sforzato dimoſtrare la conformità di Omero colla Sagra Scrittura. E tal riſpoſta dò anche a Madama Dacier, Idolatra del verſo Omerico, che dice: noi poter meglio intendere degli antichi Critici queſto ſegnalato Poeta, perchè abbiamo noi il ſuo originale, che è

la

la Sagra Scrittura. Non è certamente il di lui Originale la Sagra Istoria, ma egli ha servito bensì di originale, ed esempio a tutti gli altri Poeti, che hanno fiorito dopo di lui. Primieramente tutti i Poeti nazionali preser da lui, poi da lui, e dagli altri Greci i Latini.

Poichè la Romana Repubblica cominciò a dilatare il suo Impero intorno all' anno trecentesimo dopo l' origine sua, mandò nella Grecia Ambasciatori per raccorre le Leggi; indi formata una maniera più perfetta di governare, cominciò ad applicarsi alle Arti liberali, ed

ed ebbe i suoi Oratori, e i suoi Poeti, rozzi da suo principio fin a tanto che nella Greca lezione non si vennero a ripulire e perfezionare. Quei mille Oratori Latini, che nel suo Bruto Cicerone riporta, dovettero essere per avviso di Quintiliano, sebbene, per alcune loro qualità degni di molta stima, non poco imperfetti. Al colmo dell' Arte del ben dire arrivò il gran Tullio, ma di tutto ne fu obbligato a Demostene, dicendo il più volte lodato Quintiliano: *Demosthenes Ciceronem, quantus est, effecit:* e forse con più grazia Cornelio Agrippa de Neth-
esaim

esaim *de vanit. Scientiarum*: *Græci Ciceronem repetundarum postulant*. Virgilio, per parere di Properzio, superiore all' istesso Omero, cantando in di lui lode: *Cedite Romani Scriptores, cedite Grai: nescio quid majus nascitur Iliade*; per avviso di Quintiliano al solo Omero inferiore, che altro fece, che ritrarre nella sua Eneide l' Iliade, e l' Odissea? egli nelle sue Egloghe molto aveva avanti preso da Teocrito; nella Georgica alquanto da Esiodo. Orazio poi prese da Pindaro, da Alcéo, da Archiloco, da Saffo. Terenzio aveva preso da Menandro. Properzio poi

molto tolſe da Callimaco, Mimnermo, e Fileta. Finalmente quanti inſigni Autori Latini vi ſono, tutti ſi ſono propoſti i Greci, quali eſemplari da imitarſi. Lo che vien conſigliato a farſi dall' eccellente Maeſtro dell' Arte Poetica Orazio, dicendo: *Vos exemplaria Græca nocturna verſate manu, verſate diurnâ*. Di quì è, che quaſi in tutti gli Autori Latini ritrovandoſi una certa maniera di dire, tolta via da' ſuoi originali, accade ſovente, leggendoſi le Opere loro, (dice Aldo Manuzio) che non s' intendano: uno ſprovveduto affatto di tal' erudizione,

ſenta

ſenta (dice egli) parlar Latino i noſtri Fanciulli medeſimi, & erit ὡς ὄνος πρὸς τὴν λύραν, *Aſinus ad lyram*. Io però ſon d' opinione, che molto a ciò vi abbia contribuito l' eſſer la lingua Latina una lingua, dirò così, ſubalterna; che eſſendo nell' origne ſua Etruſca, preſe una certa aria Greca, allorchè eſſa rimaſe corrotta.

Al riferire di Strabone, e di Plinio venne in Italia la Colonia de' Pelasgi ſotto la condotta del loro Re Maleota, quale fermandoſi in quella parte d' Italia, ove poi fu il Lazio, nuovo veriſimilmente dialetto formò; e fu per avventu-

ra il Latino. Vi è chi altrimenti l'intende, supponendo altra venuta de i Greci, quale o non si prova, o non potè contribuire a tanto; o quando ancora fosse vera, non getterebbe a terra questa oppinione. Il rapporto, che ha il Latino più antico al Greco, e questo pel lume, che ne dà a qualche intelligenza dell' antico Etrusco, (come molti valent' uomini del passato, e presente secolo hanno dimostrato) chiarisce bene donde la lingua Latina abbia avuto il principio. Questa ne i tempi più antichi di Roma si parlava, dalla parte di Oriente di quà dal

fiume Liri, o Literno, detto anche Clanio con altro nome, ed oggi Garigliano; dalla parte di Occidente fino alle rive del Tevere; da Settentrione le poneva il termine l' Aniene, ovver Teverone; da mezzo giorno il Tirreno. Credo similmente, che molti termini abbia tramandati al Lazio la vicinanza della Greca Colonia in una gran parte d' Italia verso il mezzo giorno, che disse Ovidio: *Italanam tellus Gracia major erat*. Però l' Iapigia, la Calabria, la Lucania, i Locri, i Bruzj riportarono un tal nome. Del che non si meravigli veruno,

perchè un favellare così leggiadro e polito per le Colonie, in molti e diversi Luoghi trasmesse, ed ivi moltiplicate, e ancor per ragione di commercio, ne andò vittorioso, per così dire, quasi per tutto. Tanto si sparse una tal vaga maniera di parlare, che non solo fu intesa nella Macedonia, nell' Attica, nel Peloponeso, in tutto l' Arcipelago; ma quì, come abbiamo dimostrato, nella nostra Italia medesima; anzi nella Sicilia, nella Francia, ove vi andarono più Colonie, e nominatamente quella de' Focesi, che fabbricò la Città di Marsilia, per il

ſuo buon regolamento tanto ſtimata da Cicerone; nell' Egitto coll' occaſione dell' Impero di Tolomeo figlio di Lago, uno dei Compagni di Aleſſandro il Macedone; in tutta l' Aſia minore, e ancora più oltre, tanto che ſembra, che appena ſi trovaſse luogo alcuno, ove ella inteſa non foſse, come i marmi, le medaglie, e le ſtorie ne fanno pieniſſima teſtimonianza.

Ed ecco, ſecondo il noſtro propoſito, fatto vedere tutto il bello conſiderato in diſparte, e compreſo ancora inſieme coll' utile: dovendoſi in qualche ſenſo chiamar bello ciò che è

tanto profittevole dall' altro canto; ovvero ecco dimostrato il pregevole di quella Lingua, le di cui lodi presemo a ridire. Il metodo poi, o la maniera di apprenderla, basta sol, che io l'accenni; nè si ricerca, che punto mi estenda per additarla. Si faccia, cioè a dire, una scelta delle migliori Grammatiche, più chiare, e più ordinate; come quella del Seminario di Padova, a cagione di esempio; di Porto reale; ovvero del Gretsero, oppure di Clenardo colle note di Renato Guillonio, e Prassi di Antonio Antesignano, di cui fa stima il P. Lamy. Si trovino

vino i Leſſici più eſatti, come quello dello Screvelio, aſſai buono per i Principianti; o dello Scapula, ſtimato dal medeſimo Lamy; o de' Commentarj di Budeo, che, ſecondo Clenardo, ſono l' unico mezzo per apprendere con fondamento; o il Teſoro di Arrigo Stefano, Opera creduta nel genere ſuo perfettiſſima. Si ſtudi, dicono molti, ſotto attento Poſeſſore, vi s' impieghino alcune ore del giorno, che in capo al ſecondo, o terzo anno è loro oppinione poterſi ſufficientemente imparare. E poſto ciò, chi è che non veda non eſſere poi tanto diffi-

cile, quanto viene ella spacciata? quale noi sappiamo, che nell' età sua senile, e quasi decrepita l' imparò Catone da Ennio; e di se stesso si protesta Scaligero di averla appresa nel breve corso di otto mesi. Poi averla imparata quasi tutti i Letterati a mille a mille quanti pur sono. Averla eziamdio appresa molti giovanetti Francesi, come asserisce Sieur de Saint Aubin nella sua Prefazione a Terenzio, non deve questo invogliarci ad intraprenderne di lei lo studio? Ne facilita ancora la strada la correlazione, che hanno i termini Latini co' Greci; i Greci

stessi

ſteſſi, quali ſenz' avvederſene s' imparan da noi nel corſo di tutte le ſcienze. Anzi a me pare quaſi un prodigio, che una lingua sì antica, e sì vaſta, in cui a migliaja di Autori in diverſe materie hanno ſcritto, ſi poſſa con qualche fatiga, in tempo per altro non troppo lungo, acquiſtare. Altro tempo vi vuole ad apprendere la lingua Chineſe, ſtimata per altro facile, come quella, che non ha ne declinazioni, nè conjugazioni, nè ſintaſſi, come fra gli altri oſſerva il Lamy; ma molto difficile in pratica almeno a ſcrivere, e leggere; avendo eſſa ſopra ſettanta-

mila caratteri, o ſiano cifre, con cui contraſſegnar le parole. Altre difficoltà ſeco porta la lingua Araba, almeno per l' abbondanza de' termini, ſpiegandoſi in una ſteſſa coſa, quando con cento, quando dugento, quando con mille voci, come ſarebbe, al dir di Lamy nella ſua Rettorica, o del dottiſſimo Tomaſin nel ſuo Gloſſario, volendoſi dire *Spada*. Se poi alcune Lingue ſi ritrovano, come la Tartara, che aſſai minor tempo richiedano, non ſi può per queſto dire, che in eſſe poco tempo ſi ponga, eſſendo appena buone per il ſolo com-

mercio ; tanto è vero, che ſono imperfette . Si può dire con buona ragione di Aleſſandro il Grande , che in breve tempo terminò la ſua eſpedizione di tredici anni , riguardo alle molte Piazze che diroccò , alle Nazioni che ſoggiogò , ai Regni che conquiſtò , all' Oriente quaſi tutto , che alla forza delle ſue Armi ſommeſſe ; e che molta lunga foſſe l' impreſa di Agamennone , che in dieci anni , dopo avere aſſoldata tutta la Grecia , una ſola Città vinſe , quale fu Troja. Voglio dire con ciò , che quantunque qualche ſpa-

zio di tempo vi vada impiegato, per apprendere questo nobilissimo Idioma, doversi nondimeno sempre dire, che facile rimanga, almeno per li grandi avvantaggi, che da esso ne risultano; idioma tale, quale secondo che nell' opere loro dimostrano un Baifio, un Perionio, un Piccardo, un Budeo, un Caninio, un Angiolo Monosini, e molti altri, ha comunicate molte voci, e frasi a più Lingue, che oggi giorno nell' Europa si parlano, come all' Italiana, Francese, Fiamminga, Tedesca, Inglese, Spagnuola; tanto che la co-

cognizion del Greco (secondo loro) o facilita la maniera per acquistare queste altre Lingue, o sapendosi, per possederle con maggior fondamento; siccome la perizia di questi Linguaggi, che si parlino, conferir dee in qualche modo all' acquisto del Greco. Si apprezzi adunque questa Lingua, e per quanto si può, se ne procuri collo studio l' acquisto, che come bella per le sue naturali, e artificiose qualità ne rapisce; come utile ne muove pe' suoi avvantaggi; come facile, riguardo almeno

al

al profitto, che da essa sperar si può, agevolmente ne alletta.



IL FINE.

Let-

Lettera, scritta all' Autore, dal Signor N. N.

Illustrissimo Signore.

NON *saprei significare a bastanza a V.S. Illustrissima, quanto mi sia piaciuta la di Lei Orazione, in cui tratta de i Pregj della Lingua Greca. Ammiro la sua frase, sempre polita, propria, ed espressiva, il buon ordine, e il fino e giustissimo suo Criterio. E' difficile adesso, che si dia gente di sì corto intendimento, che oltre all' essersi persuasa della necessità della Lingua Greca, non intenda ancora, che a poco per*

non

non dire a nulla, vagliono le traduzioni di essa. Di niuna lingua si trovano Traduzioni tali che corrispondano al suo Originale. Gli Autori Latini, Inglesi, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, ed altri, tradotti o nella nostra o altra Lingua, sempre sono molto differenti dal loro Testo. Ciò procede molte volte, perchè chi traduce non possiede bene una delle due Lingue: sempre poi occorre in molte parti che sia impossibile il trasportare da un Idioma all' altro, per le qualità della Lingua. Ogni Lingua ha le sue qualità, le sue frasi proprie, le sue grazie, quali ad un altra non convengono.

gono. Che però mai può darsi il caso, che leggendosi un Autore tradotto, sia tale qual' egli è riportato nella di Lui Traduzione. Non possono le frasi di varie Lingue aver la medesima forza; o sarà la Traduzione snervata, o sarà caricata, o forse ancora in tutto bugiarda; essendo verissimo, che niuna Traduzione di qualsivoglia lingua si trovi, in cui, da chi intende, non vi scorga gran differenza dal suo Originale. Aggiungo, che molte Versioni, per non dir tutte, neppure Esse si possono intendere; perchè o si ritrovano ivi i termini, tali quali del Testo interpretato,

o al-

o almeno una cert' aria di quella Lingua, dalla quale si traduce; sicchè giusta Idea far non si possa dell' espresso sentimento. Saggiamente però operano tutti quelli, che, secondo il di Lei avviso, hanno caro da se stessi poter ricorrere al Fonte, sopra tutto a' Testi Greci, da' quali in qualche parte almeno dependono tutte le Scienze. Questo è il sentimento conforme al suo, di chi si dichiara

Di V.S. Illustrissima

N. N.

Quì si è collocata questa Lettera, per servir come di compendio al più essenziale dell' Opera.

Essendosi già terminata la stampa, ci pervenne la presente lettera, che ancor essa è dell' Eruditissimo Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori; quale concernendo lo stesso Argomento, per trattar de i Pregj e necessità della Lingua Greca, abbiamo stimato bene aggiugnerla a maggior vantaggio e benefizio di chi legge.

Illustriss. Sig. Sig. Prone Col.

Motivo certamente ho io di rallegrarmi con V.S. Illustrissima per l' avviso del buon genio

genio e ardore, con cui hanno preso cotesti Giovani ad apprender sotto di lei la Lingua Greca, perchè nascendo costì assai felici ingegni, ed essendo toccato loro un Maestro, in cui è di ogni sapere tanto fondamento, e che non risparmierà fatica alcuna per bene istruirli: si può sperar gran vantaggio per la Repubblica Letteraria. Il punto sta che sappiano essi profittare di sì buona occasione, che lor si porge d' avanti; persuadendosi che l' intendere, egli è il più pregevol piacere, che goder si possa; e che il mezzo necessario per ben conseguirlo, è la cognizione del Greco. Ma se eglino si metteranno d' avanti l' esempio di tanti valenti Uomini, che nel Secolo XV e XVI fiorirono anche in Siena nella perizia di questa gran Lingua, e tanta gloria ne riportarono, si animeranno a continovare con vigore in sì nobile studio;

fat-

fatto il quale troveranno in se stessi tali forze da acquistarsi onore in varie specie di letteratura, siccome Ella ha dottamente provato nella sua prolusione, con molta e propria erudizione, e con viva forza di ragioni, valevolissime a persuadere chiunque non voglia opporsi scioccamente all' incontrastabile Verità. Dice alcuno che sono sufficienti le traduzioni?, eh? Disse ancora alcuno che nel bel mezzo giorno è molto bujo, e che nella notte oscura risplende a' nostri occhj una gran luce. Scioccheria! ma forse maggior ancora quest' altra. Questo è il mio sentimento, comune certamente a tutti quegli che intendono; ed il ribattere l' opinione di chi altramente la sente, è superfluo, e tempo quasi tutto perduto; tanto più che ella con molta, anzi (se mi permette dir così) con troppa evidenza ha scrit-

ſcritto per diſingannare gli ſtolti. Con che raßegnandole il mio coſtante Oßequio, mi confermo

Di V.S. Illuſtriſſima.

Modena 9 Giugno 1741.

Divotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
Lodovico Antonio Muratori.

